

### Comitato d'onore

On. Salvatore Leanza  
*Presidente della Regione Siciliana*

On. Paolo Piccione  
*Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana*

On. Filippo Fiorino  
*Vice Presidente della Regione Siciliana e Assessore  
dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione*

Mons. Emanuele Catanicchia  
*Vescovo di Mezzara del Vallo*

Dot. Andrea Gentile  
*Profeta di Trapani*

Dot. Mario Barbara  
*Presidente della Provincia Regionale di Trapani*

Dot. Girolamo Di Giovanni  
*Presidente dell'Assemblea Provinciale  
di Trapani di Trapani*

Prof. Ignazio Misemola Giambertoni  
*Magnifico Rettore dell'Università di Palermo*

Dot. Karl Koehler  
*Consule Generale della Repubblica Federale di Germania a Palermo*

Dot. Berta Anwarther  
*Direttore del Goethe-Institut di Palermo*

### Comitato tecnico - scientifico

Alberto Benibace  
Antonio Buttila  
Rosella Camera Soranzo  
Paolo Chiarini  
Ludovico Corrao

Vincenzo Innocenti Furna  
Jochen Klaus  
Margarethe Opel  
Roberto Venuti  
Janne Wiback

# GOEMME INSICILIA

DISEGNI E ACQUERELLI DA WEMAR

A cura di Paolo Chiarini  
Con la collaborazione di Andrea Landolfi e Roberto Venuti

1,504,812-C. NEU-  
ARTEMIDE EDIZIONI

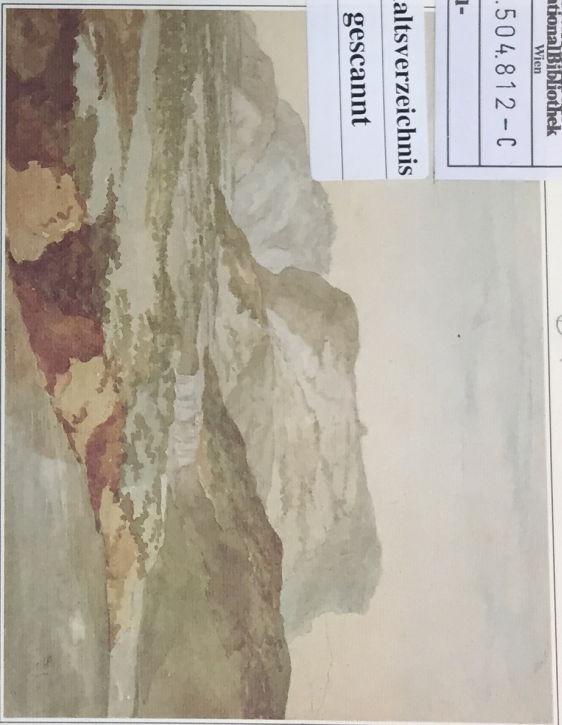
Osterreichische  
Nationalbibliothek  
Wien

1.504.812 - C

Neu-

Inhaltsverzeichnis  
gescannt

Dx



# GOETTSCHÉ IN SICILIA

DISEGNI E ACQUARELLI DA WEMAR

A cura di Paolo Chiarini

ARTEMIDE EDIZIONI



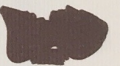
ma irri-  
o nell'al-  
e nuovo,  
infantili.  
sibile ul-  
o all'arti-  
quell'idea  
io, e come  
urale si fa  
archeolo-  
percorre il  
nalinconia  
trovansi. E'  
il aver con-  
sista si era  
nai piede in  
tutto il di-  
l'antico: in  
na anche in

virtù della prodigiosa capacità goethiana di trarre da essa gli elementi di una propria visione del mondo classico non solo, e non banalmente, "serena", ma anche mitica e profonda, e senza alcuna "romantica" oscurità.

Ma il viaggio di Höfmannsthal è ancora qualcosa' altro: è consapevolezza della propria irriducibile modernità. Ai suoi occhi, la Sicilia sulla quale «i secoli trascorrono quasi senza lasciare traccia», e Goethe che «aderiva alla terra», sono ancora parte di uno stesso mondo, un mondo che ancora poteva avvertire, vicinissimo, l'altito del passato mitico, un mondo ancora tutto intero. Ad esso egli contrappone il proprio, che è ancora il nostro, sede della frantumazione, della fittizia contrazione dello spazio e del tempo, della promiscuità etnica e nazionale. Anche in questa luce l'essenza insulare della Sicilia goethiana assume ai suoi occhi una valenza mitica: essa è davvero la favolosa isola beata dei Pezai. Ma, moderno viaggiatore, già quasi 'turistic', egli ne serba il ricordo fermandolo su una lastra fotografica: illusione suprema di un classicismo ormai impossibile.

## La Sicilia del '700 e il "Grand tour"

di Cesare de Seta

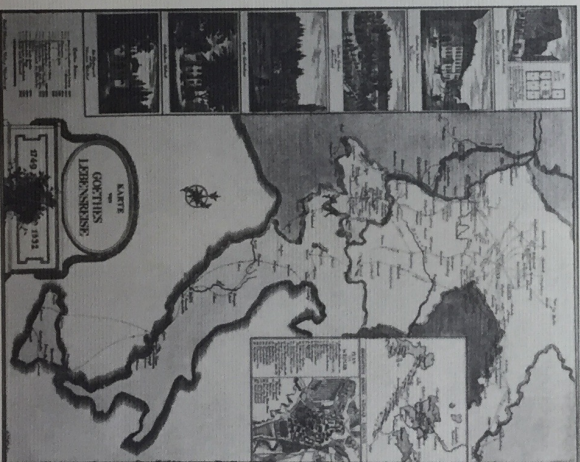


La straordinaria fortuna della Sicilia nella seconda metà del Settecento è determinata da diversi fattori: forse due, tra i molti che si possono indicare, sono eminenti. La scoperta e la rivalutazione del Dorico grazie a una passione archeologica sempre più consapevole, e la presenza in essa di fenomeni naturalistici (i vulcani) e tellurici (i terremoti) che erano tristemente celebri in tutto il mondo. Con la distruzione di Messina nel 1783 la falce arcuata della morte si discese tra Scilla e Caridi: sembrò paura e sbigottimento: come il terremoto di Lisbona questi eventi toccarono la coscienza di ogni *saniti*, sollecitarono gli interessi geologici e naturalistici, furono occasione di pensose riflessioni sul destino della terra e delle sue relazioni con le sorti storiche dell'uomo. Antropologia e scienze naturali mai come in Sicilia trovarono un punto di contatto e d'incontro. D'altronde anche questa peculiarità non è certo in assoluto una novità, se è vero che Dante nel *Paradiso* così descrive la Sicilia: "E' la bella Trinacria che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra il golfo / che riceve da Ebro maggior briga / non per Tifeo ma per nascente zolfo".

L'isola dunque diviene nel corso del XVIII secolo un crocevia ideale di interessi: dove artificioso e natura, mito e pittoresco, il senso del caos e il sentimento del sublime, il groviglio delle civiltà, si amalgamano. Viaggiatori provenienti da ogni parte d'Europa giudicano ineludibile concludere il "grand tour" con un viaggio nell'isola che accoglie nel suo grembo memorie che sono sin-

tesi di quanto è accaduto nel Mediterraneo dal tempo dei fenici. Goethe nella *Italienische Reise* istituzionalizzerà a canone questa tappa e scriverà, dopo due settimane di soggiorno a Palermo, che «senza la Sicilia non ci si può fare un'idea dell'Italia: qui è la chiave di tutto» («hier ist der Schlüssel zu allem»). Ma già in precedenza, e in modo istintivamente penterioso, come solo può forse essere un poeta grandissimo, prima ancora di esser giunto in Italia aveva scritto: «La Sicilia è per me preannuncio dell'Asia e dell'Africa, e il trovarsi in persona al centro del prodigioso cui convergono tanti raggi della storia del mondo non è cosa da poco». Epifania dunque di un destino che si riduce a un punto, punto di fuga nella prospettiva di una storia plurimillenaria.

Lo precedono in molti: Lord Hamilton, ambasciatore a Napoli, compie il viaggio con Patrick Brydone tra 1767 e il 1771; il seguono il Barone von Riedesel che aveva progettato il viaggio con Winckelmann, poi Dolomieu - geologo che darà il nome al tratto orientale delle Alpi - e tanti altri; in questo contesto di interessi artistici, archeologici e naturalistici si compie il viaggio di Dominique Vivant-Denon, Sodalità di quell'abate Richard de Saint-Non entusiasta, il quale mai si spense in Sicilia, ma fu geniale promotore di una delle opere più degne del Settecento: il suo *Voyage Pittoresque de Naples et de Sicile*. L'impegno per gli ultimi quindici anni della sua vita e i cinque grandi tomi in-folio apparvero tra il 1781 e il 1786. Quest'opera



18 cultura non si avvale dei suoi testi, né delle sue incisioni: il cittadino dell'impresa di Dominique Vivanti-Denon, al quale si devono tutti i testi, mentre il *copies* grafico fu redatto da uno studio di giovani artisti francesi che il mecenate dell'impresa e il suo "secondo" condussero con loro per tutto il Mezzogiorno d'Italia in un viaggio che durò circa due anni. Una appassionante avventura che si risolse, in un'opera imponente per la qualità dell'apparato iconografico – se era abitato la più ricca per la rilevanza dell'impresa editoriale e la Sicilia – e della più degna vinta a illustrare il Mezzogiorno e la Sicilia – e dettagli di questo viaggio si sono ulteriormente definiti da quando despinano del *Diario* che di suo proprio redasse l'abate. Il *Journal ou Voyage fait en Italie, 1759 et 1760* – che il titolo originale del testo – ci è pervenuto in una copia redatta da un copia di professione e appartenente a Philippe Bury (1890-1890), critico e collezionista celebre, amico del Goncourt, di Pavis de Claveuses e di Etkand Mare. Pura, e dunque ci mancano le sue note pungenti, precise, e ci scendi. Egli affidò all'infallibile Vivanti-Denon il compito di condurre gli artisti per l'isola. Dalla lettura del *Journal* si trae e una stampa – si ha la possibilità di comprare una manna e che soprattutto – si ha la possibilità di comprare una manna di tempo antenata in cui si prepara e si consuma una tale impresa. Le ambizioni di Vivanti-Denon sono certamente grandiose e se quelle di impendere culturale sono ben note, più apparente che ambire a una rappresentazione che fosse capace di restituire non solo il tratto dell'incisione, ma anche le ombre e i voluti del acquello. Di questo procedimento il Vivanti-Denon non fu inventore, ma certo contribuì alla sua diffusione con il suo prestigio e con il giro delle sue aioliche amicizie: da Roussan all'Alagni a Bentiamio Franklin, dal lunero l'Alagni al *Journal* delle sue prove. E' dunque significativo il fatto che quando l'Alagni si mosse all'impresa si mosse da parte sia per

quanto riguarda i disegni di paesaggi e monumenti (affidati a Chatelet, Delvaux, Renard, Pragonard, Huber Robert, Louis-Jean Desprez autore di un gran numero di vedute scolpite, comprese quelle dei templi), sia per le incisioni relative dall'*Album* operante a Parigi. Riteneva forse la sua "missione" fosse più verosimilmente, non pari alla qualità spessa degli artisti ingegneri. E la stessa consapevolezza dei propri mezzi di fatto mosse per il testo, che affido per intero a Vivanti-Denon. In questo deve riconoscersi all'abate un alto e moderno senso culturale nel significato professionalità, quello dell'imprenditore definitivamente il grande editore del termine, quello che oggi nella questa consapevolezza: così come sono evidenti le sue predizioni e le sue rimozioni. Non un cenno alla guerra del XIII, la politica non l'interessava affatto. Certamente è fatto del *Journal* più coltore che sono sul mercato di Inessa, Oudin, Richard. L'abate erano certamente parte del suo viaggio, la prima città che visita – dopo un breve soggiorno a Genova per salutare Voltaire – è Torino, ma il diario principia da Bologna e ha una narrazione giornaliera, salvo che a Roma – dove seguita giorno compressivamente per tre settimane – prendendo un ordine tipologico per chiese, palazzi, oggetti d'arte ecc: poi si reca a Napoli, da cui parte per Pastinum. Stazione più a sud del suo personale itinerario, rimanda infatti alla Sicilia per sbarcarla e forse per quell'azione di rischio che gravava sulla via prima città. Nel 1777, quando il conte Borchi si accinge a intraprendere il viaggio in Sicilia, gli amici napoletani non l'incoraggiavano certo: "pays desert, inculte, sans police, sans aucune sûreté pour les voyageurs [...] et n'offrant aucun allégement à une capitale bien placée." (...) et n'offrant aucun allégement à une capitale per l'Italia nell'aprile del 1761 quando lasciò Roma, Vivanti-Denon non ha esitazione, giunto in Sicilia, a recarsi presso i torinesi in un contesto dominato dall'antico a lui certo pareva esser noto il viaggio per l'Italia le *Stabatella della Sicilia* del principe di Bisconti, il cui celebre museo privato di antiquaria era stato creato nel 1748, inoltre il principe di Torremuzza, ac-

va in corso dal 1764 un piano sistematico di ricerche archeologiche. A conferma della loro ripulizione il primo era stato nominato Reggio direttore delle antichità di Vali Demona e Noto (Sicilia orientale), il secondo della Val di Mazara (Sicilia occidentale). Alla diffidenza al clima di segretezza che circondava gran parte del *Journal* di Bisconti: "il gentiluomo" – scrive Vivanti-Denon nel *Journal* – "più nobile ed onesto che esista, ebbe la bontà di farmi vedere questi scavi [le terme di Catania]. [...] Ha raccolto con gusto e grandiosità una collezione di scavi per la cui visita ho impiegato ben tre giorni [...]. Malgrado che il progetto del Principe (la pubblicazione del catalogo) fosse già molto avanzato, la sua infinita compiacenza condusse a un consenso di copiare un gran numero di cose che dunque di animo meno nobile del suo ci avrebbe perfino in-

pedito di vedere." Il gesto erudito delle antichità, triviale sulla scorta degli antichi testi letterari e l'interesse appassionato – e talvolta selettivo – per una terra esotica quanto a clima, vegetazione, fenomeni vulcanici e monumenti bizantini sono due dei filoni ricomparibili nelle tavole che illustrano il *Journal* siciliano. Non il – ci mostrano "dicione che scopre la tomba di Achilleide una lausica scorta di terreno ideata da Desprez a Roma con evidente riferimento alla casarole messinese del 1755. Messina è descritta con era nel 1778, alla data del viaggio di Vivanti-Denon e compagni, e le tavole ad essa dedicate sono tra le più belle e celebri tra quelle di carattere urbano sia per la monumentale della città – le plus magnifiques Port que la nature ait jamais formé, entoure de plus beau Quar qui existe dans aucune ville d'Europe" –, sia perché ce ne mostra dopo il *Descours* dell'abate di Giampietro. La descrizione del terreno, comunque precede quella della città e costituisce un elemento di riferimento per il visitatore.

Ma subito dopo le tavole messinesi, così perfettamente aderenti ai modi del miglior vedutismo urbano settecentesco, quelle illustranti il percorso verso Taormina si popolano di rocce scabre, dirupati dirupi, di nuclei abitati arroccati su ciarpe inaccessibili. E questo un altro *topos* obbligato, un'interpretazione quasi pre-romantica del paesaggio che resta pur sempre esotico, ma a rafforzare il carattere aspro è la reale scomodità del viaggio – ancora nell'ultimo quarto del XVIII secolo viaggiare per le strade siciliane non doveva certo essere facile – e la spogliosità del cammino finisce per riverberarsi sulla descrizione del paesaggio cirostano.

Ma un'altra lette si innepone quasi ovunque tra il paesaggio naturale e umano e i suoi descrittore, ed è quella, cui accennano all'inizio del *Journal* amugando ed erudito.

Vivanti-Denon legge la Sicilia anche attraverso le parole delle fonti antiche, esultando ed erudizione si congiungono nella costruzione di una Sicilia che – come è stato notato – è "improbabile come l'America precolombiana, come le Antille, come l'Arcadia".

E un atteggiamento mentale esultante al massimo del contatto con le zone di più difficile accesso, come la Cava di Spica, "vaillie habitées par ces hommes simples qui vivent au lait de leurs troupeaux, s'habillent de leurs peaux". I padri degli antichi progegnitori rimandano a Orero a Bisoldo.

Vivanti-Denon in ciò non è solo, lo stesso Goethe, il 7 aprile 1787 descrivendo le «tranquille ore deliziose», trascorse nel giardino pubblico, in prossimità del molo», (Villa Giulia giardino pubblico vicino alla marina ho passato ore di quiete scosissima. E' il luogo più stupendo del mondo. Nonostante la regolarità del suo disegno ha un che di faticato, risale a pochi anni orsono, ma di trasporto in tempi remoti. [...] Tutto ricchissimo in natura ai sensi e alla memoria. l'isola brava del felice". E sarà un atteggiamento mentale di lunghissima durata, se ancora negli «idilli di Terschow, e sogni di Virgilio, anni, forse opera, zampogne e sponde cosellate, sorgenti chiare, capre, pecore, pastori dalla fronte riccolata, sorgenti chiare, capre, pecore, zampogne e sponde cosellate di piccoli saigri». Sembrava quasi la descrizione inintercambiabile delle vedute del *Journal*



20 *pittoresque*, tanto spesso ripe dell'attenzione al dato oggettivo che caratterizza gli acquedotti di Hobel. Quanto pare abbia in esse la personalità del disegnatore si nota bene confrontando le due tavole dedicate al teatro di Taormina, una ripresa della sommità della caverna, l'altra – quasi una zoomata – realizzata solo alla scena, la prima è opera di Desprez, la seconda e disegnatrice *grandi aspects nature* da L.F. Cassas ed è più realistica, ma ben poco in esse è "sorpriabile": non i ruderi, non l'Enna luminosa, non le case, ecc.; a dare pagine di distanza nello stesso libro

Soltanto dopo Taormina gli interessi antiquari dei viaggiatori cedono il passo a quelli naturalistici: a cominciare dalla ascensione e descrizione dell'Enna. Lasciata «la région des vignes» ha inizio la «Region silvosa», il cui massimo momento è il Casaggio dei Cento cavalli descritto in una tavola (di Chatelet) giustamente celebre. L'elemento umano, presente in vario modo nella raffigurazione, concorre a vivacizzare quello che è in fondo il ritratto dell'immerso albero sculture e al tempo stesso permette all'incredulo lettore di misurare le



dimensioni, così vediamo un gruppo di uomini cingere l'entradossi per mano uno dei grandi tronchi, altri prendere con una fune le misure dell'area operata dalla chionia del casaggio sotto la quale è stesa una grande tenda.

La Sicilia al creatore dell'Enna, tappa obbligata di ogni viaggio in Sicilia ed esperienza veramente unica per la varietà dell'ambiente naturale e l'armonia dell'altezza (virentia material) è descritta in più tavole e in pagine che sembrano ancora pensare da un terrore quasi mitologico per un luogo abitato da divinità infernali. Ben diverso dall'analogo racconto di Patrick Brydson, ma altrettanto nelle tavole agli aspetti materiali delle capre, ma soprattutto i mantelli mossi dal vento impetuoso sulla sommità del vulcano, in quella che è certamente la più originale delle vedute eteree del *voyage* incisa a differenza delle altre (di Chatelet e Desprez) su disegno del cavalier de Bessendon Viatage.

L'Enna e Catania formano nel volume un binomio inscindibile. La città definita «sans comédiis la plus magnifique ville de la Sicile», visitata con la guida colta e raffinata del principe di Bisceglie e illustrata in varie tavole in cui predomina più l'intresse per l'antico che per la città moderna (due vedute composte dal mare e dalla grande colata lavica del 1669) le piazze del Duomo e del Mercato. Certamente si deve al ruolo del principe di Bisceglie il rilievo dato a monumenti di età classica talora da scarse integralmente, come nel caso della singolare veduta dell'amfiteatro. E ancora un omaggio al principe e la tavola, tra le numerose dedicate in tutta l'opera a una struttura contemporanea, raffigurante il grande acquedotto fatto costruire da Bisceglie «près de Calane et renversé par un Ouragan en 1780», una struttura che in tutto il Regno trovava soltanto solo con i vanmelliani Pioni della Valle di Maddaloni.

La difficoltà del viaggio all'interno dell'isola è evidente nella descrizione di Palermo (l'attuale Africano, Cenofici (Giovanni-Daonon e compagni a Sperlinga, raffigurata anche in una tavola disegnatrice del cavaliere di Bessendon: «Un des lieux les plus sauvages, les plus étrangement escarpés qu'il y ait dans la

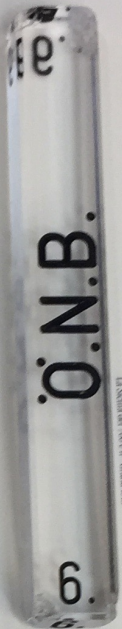


21 Sicile, mais que notre curiosité nous porta à aller voir, est le Châteaun de Sperlinga», un interesse spiegabile non solo con la curiosità, ma con un «sentiment plus noble et plus attrayant pour des Français». Sperlinga fu infatti la sola città siciliana che non partecipò ai Vesperi siciliani, la rivolta antingoliana del 1782. La singolarità del caso di Sperlinga rimase eterna in una lapide posta nel Castello e ricordata anche nel *voyage*: «Quod Scitulis placuit, Sperlinga sola nequissimè: giorni a Brina, allora chiamata Castrogiovanni, l'innescata è ancora per le mura, monte classiche, mai come qui legate solo alla descrizione delle fonti: la rupe su cui sorgeva il tempio di Orione, il lago di Pergusi dove Pitone rapì Proserpina, ecc.

Vivanti-Daonon con i suoi compagni giunge a Palermo il 2 luglio, dieci giorni prima della grande festa di Santa Rosalia celebrata per «mettre en mouvement, cinq jours de l'année, un des plus graves Peuples de l'Europe». E la festa sarà la protagonista delle *planches palermitane*: la Cattedrale, Piana Felice, Porta Nuova, i Quattro Canti, architetture e ambienti celebri con il caratteristico corno, delle corse di cavalli lungo il Cassanone. E' evidente che non c'è un altro principe di Bisceglie a condurre la comitiva nella capitale siciliana. Ma l'antichità classica è già dietro, l'angolo pronto a esercitare di nuovo tutto il suo fascino, la tappa successiva – il tempio dorico di Segesta – assommano nel volume tutto il rilievo che merita.

Vi sono dedicate ben cinque tavole di Chatelet e Desprez (il rilievo è opera di Renard); e poi Schinone con l'impressionante discesa delle sue rovine, e a Campo Reilo la sorprendente scoperta della caverna con i roccchi di colonna visibili nelle fasi di lavorazione; «sbozzati, parzialmente lavorati, pronti all'uso».

Il lettore del volume è maturo per lo studio della «table comparative des différentes tempes et monuments antiques de la Sicile»: nel testo i rilievi e i monumenti antichi di Segesta e confrontata con Melegnano e Granoio; nella tavola, ai tempi e ai teatri più celebri raffigurati in scella sono affiancate piante e alzati di strutture minori: come la Tomba di Terone e l'Ovario di Palerme; ad Agrigento, città che costituisce la metà successiva del viaggio e a cui sono dedicate mol-



La Sella del '70 e il "Grand tour"



La Sella del '70 e il "Grand tour"



22 re delle ultime pagine del IV volume. La table comparative

vuole a costruire così, oltre al riepilogo del già noto una degn

Alta veduta comparsa e alla mappa succedono le tavole dedicate alle principali antichità, il sarcofago di Fedra, il tempo di Gomer Lancia, il tempio della Concordia (in un'arredo), la tomba di Terone, il tempio di Esculapio, e ancora quelli di Ercole, di Gode Olimpia, del Bassero, la Ripa Aerea e inoltre tre vedute compresse della Valle. Uno spazio e un'interesse ben maggiori di quello dedicato a Palermo e alla Sicilia moderna. L'isola, anche con il richiamo del mondo classico non sono lontani i tempi che spingeranno Scume a piedi dalla

Sassonia a Siracusa.

L'attenzione al moderno è risvegliata da esecutori: a Palermo di Montebello, dove non ci sono rovine antiche, ad ammirare l'interesse si annida che le case - sont habits avec un espace de pierre et un mouler si blanc, qu'elles semblent toutes avoir été construites nouvellement, ou que l'on habite encore celles mêmes qui restent en ruines - . Alida invece prevede la cornice per l'organizzazione dello stato governato dai Cavalieri e per le imponenti strutture militari e non è un caso che in tutto il volume solo La Valletta e Messina, porti di fondamentale importanza strategica, siano raffigurate con vedute a volo d'uccello e con minuziosissime piante.

La seconda parte del IV volume del  *Voyage pittoresque*  è quasi riepilogativa di tutti gli atteggiamenti mentali scesi al viaggio dell'atene di Saint-Non, di Vivant-Denon e collaboratori. La prima metà è dedicata a illustrare i monumenti classici di Siracusa, la città che fu la principale della Sicilia in età greca e la sua capitale della conquista romana a quella musulmana, un primato indiscusso durato ben più di un millennio. L'atteggiamento di Vivant-Denon di fronte al grande teatro, alle Latrone, all'Orecchio di Dioniso non è dissimile da quella sorta di riverenza verso un mito che spingerà Johann Gottfried Seume a scrivere nel 1802 dopo il suo lunguissimo e faticoso viaggio a piedi (dal Lipsitz) - «Ora sono qui, e leggo l'incanto nella sua città nobile».

Le illustrazioni ci mostrano le rovine della città antica in ogni loro aspetto (per la moderna vi è scarsissima, se non nella attenzione); la tendenza al pittoresco, a una romantica idealizzazione delle rovine e della vegetazione è presente come in gran parte delle  *planches*  già incontrate nello shople; i voluti precedenti, ma forse si appaie più evidente per i confronti possibili con le nide, particolarmente vedute eseguite negli stessi luoghi da Hackert nel 1777.

La seconda metà del volume si presta essa pure a un'illustrazione e dedicata alle isole minori, le isole, e anche in questo caso l'interesse per i fenomeni vulcanici e in genere naturalistici caratterizzanti come una seconda anima il  *Voyage* , è filtrato, anche nelle tavole, da un gusto per il pittoresco, non vi è traccia del minore scientifico - che pur appaia ad altri risultati estetici - delle tavole nel volume sui  *Campi Phlegæens*  di sir William Hamilton. L'ultima parte, senza voler comparare con la grande opera erudita del principe di Torremuzza è dedicata alle rovine antiche della Sicilia.

\*\*\*

Nella stessa primavera del 1778 parti da Napoli contemporaneamente all' *Voyage*  di Vivant-Denon un più piccolo gruppo di danesi che aveva assunto come illustratore il pittore svizzero Abraham Louis Rodolphe Diercks. I due gentiluomini del *Voyage* W.-C. Diercks e V.-H. van Meurwike avevano indagato a Colonia Ten Hove, sorta di agente, che a sua volta aveva assistito alla conquista la mano preziosa del pittore svizzero. A fine aprile - riferisce Vivant-Denon - le comitive s'incrociano a Brindisi dove i cellesi si erano. In maggio Diercks e i suoi committenti giungono a Messina e vi restano fino al 19, per poi passare, con una speranza fino a Palermo. Dal 28 al 30 maggio scendono a Catania e forse qui Diercks dipinge la prima veduta selettiva: il profilo del porto di Catania visto dal mare (Anseherung, Rispektivskizze). Proseguono per Siracusa e di lì a Malta con un'altra speranza. Sul fronte di giugno, come si evince dal diario di Diercks (inedito, ma presso la medesima istituzione danese che conserva alcuni fogli siciliani di Diercks).

cro), giungono ad Agrigento. «E' a Girgenti che si trovano le più belle antichità della Sicilia [...] Ten Hove le studiò e le fece disegnare». Dal 29 giugno al 15 luglio sono a Palermo: partono alla festa di S. Rosalia e fanno una puntata a Siracusa.

In questo primo viaggio due acquedotti almeno vanno segnalati: la veduta di Messina con le rovine della Palazzina a Fondaco architettonico sotto un cielo in tempesta attraverso da filanti e dominato dall'incombente scroscio della pioggia. Una immagine di grande forza atmosferica e così aderente allo spirito terribile dello spettacolo (coll. privata, Ginevra). Il mare è in burrasca, una speranza è in difficoltà tra i flutti in subbuglio. Ben altro carattere ha la veduta della piana di Siracusa con il teatro, più che dal rigetto archeologico Diercks sembra essere preso dalla straordinaria ricchezza di questa campagna, e come già aveva fatto a Napoli e dintorni, si diffonde nel raccontare la fertilità di queste terre che come una granita preziosa contengono l'antico teatro. Nel 1788 Diercks s'impegna, con l'editore romano Pier Paolo Montagnani, a pubblicare un volume inteso con 24 vedute della Sicilia: è probabile che nello stesso inverno torni nell'isola per mettere a punto questo progetto e ultimare le vedute. Il tempio della Concordia di Agrigento e la veduta di Messina dal mare (Museo cantonale di Losanna, istituzione che possiede la più ricca raccolta dell'artista) - assai più serena della precedente - debbono inserirsi a questo secondo viaggio. Tra quelle fin qui citate la veduta più commovente e resa, per lo spirito romantico che la permea, è quella notturna di Gela (N°) - dove sono gli eventi atmosferici a dominare la scena con una carica di suggestione che sembra inaugurare una stagione nuova, ben oltre la serena mansuetudine del naturalismo di un Hackert. Resta il fatto che il volume inteso con le 24 vedute non dovè mai venir edito.

\*\*\*

Jean-Pierre-Laurent Habel era nato a Rouen nel 1735 e attivo a Parigi come pittore già dal '55. Jean-François ad avere una magra borsa di studio nel 1769 per l'accademia di Francia a Roma grazie al marchese di Maligny e alla protezione di François

Bouquet. Sta poco a Roma, resta molto affascinato da Napoli e dai Campi Flegrei, dal lago di Averno e da altre: proprio come Goethe immise che questa area mitica e ardente della Campania è l'avamposto della Sicilia. Vi compie un breve viaggio al seguito del cavalier d'Harcourt al quale era stato raccomandato dal duca di Choiseul. Resta affascinato dall'isola. Da questo suo primo viaggio del 1772 trasse molte vedute siciliane, che furono espone nel "Salon" del 1775 a Parigi. Era l'inizio di una passione per il paesaggio siciliano a cui dedicherà ben altre energie. Nel suo secondo viaggio organizza le cose per il meglio: il suo amico Waule l'innoltrò presso il conte d'Anguilliers, che gli concesse una generosa gratifica reale per un lungo soggiorno in Sicilia. Lagari e Malta Habel, stanno forse dell'ambiente artistico di Parigi, in compagnia di Waule - collezionista e pittore - intraprende un viaggio che durerà dal 1776 al 1779: un soggiorno, dunque, particolarmente lungo con lo scopo di dedicarsi a un'opera che illustri tutti gli aspetti della Sicilia. Un progetto inno del clima enologico che si ispira a Parigi: ma non, si sa, per la città, si sente soffocare dalle  *quarantades*  tra artisti, dalle gelosie che ogni "Salon" prova. Senza indugi nel 1776 s'imbocca a Marsiglia e sbarca direttamente a Palermo. Ha una idea chiara e uno scopo determinato: costruire un repertorio di immagini dal quale trarre volumi a stampa per un pubblico più vasto. Sul piano artistico prevede dunque di eseguire delle  *quarantades*  - tecnica nella quale s'era già distinto e affermato - e di trarne, concluso il viaggio, incisioni per l'opera a stampa.

Nel corso di ben quattro anni, dal 1776 al 1779, gira in lungo e in largo la Sicilia, va nelle isole minori e include in queste escursioni l'isola dei cavaliari di Malta come era costume a quel tempo e come recita, del resto, il titolo del volume dello stesso Brudner. Nelle quarantades  *quarantades*  che esegue Habel mostra di essere un autentico ritroso di questo genere che aveva grande fortuna soprattutto presso gli inglesi e poteva riferirsi a un vaso e consultato mercato. I suoi quadri hanno la leggerezza dell'aprimo passo dal vivo, in cui ritroviamo la levità dell'aria, i riflessi delle acque, lo spazio delle volte del mare e la possibile possibilità dei tempi di Siracusa. Ed è certamente que-

so l'aspetto più felice del suo iterativo: la completezza con cui l'artista riesce ad offrirci una panoramica globale della Sola. Gli aspetti naturali e paesaggistici in senso lato sono quelli che gli sono più congeniali: ma Hövel è un enciclopedista come attitudine mentale, possiede un occhio che inclina alla classificazione di ogni fenomeno e dunque non trascura nulla. Gli interessi etnologici sono molto evidenti (tese civili e religiose, costumi contadini ecc.), così come è viva l'attenzione all'intero urbano, ai "maginiferenti" che offrono città come Catania, Palermo e Messina, ben evidenti in tanti scorti di palazzi, palazzoni e caserelli. Ma se bisogna fare una stima dei suoi interessi a giudicare dalle *gowades* - che sono parte delle collezioni dell'Ermitage di San Pietroburgo e del museo del Louvre - non v'è dubbio che il suo gusto, inclina prepotentemente agli aspetti pittoreschi dell'isola, per così dire minori, appartati: oggi diremmo fuori delle grandi vie del traffico turistico. Quanto ricreava in patria avveniva un vero e proprio atelier dove incidere i tratti del suo *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte e de Lipari*, dove - recita ancora il titolo - si tratta delle antichità, dei principali fenomeni di natura, dei costumi e degli abitanti. Un "ritratto" dunque a tutto tondo che verrà delto in cinque tomi a partire dal 1782. I disegni originali furono messi in vendita al rientro dal suo viaggio per finanziare l'impressa editoriale: solo cinquanta furono acquistati dal re di Francia e il resto, oltre cinquecento fogli, da Caterina II di Russia. Hövel fu sfortunato perché intanto l'abate di Sant-Von aveva dato alle stampe il primo tomo del suo *Voyage* al quale avevano lavorato alcuni tra i più celebri artisti di Francia. La concorrenza Hövel pagò tutto il prezzo di questo suo zomantico individualismo.

\*\*\*

Goethe fino alla soglia dei quarant'anni coltivò con passione l'idea che potesse diventare pittore e nel corso del suo viaggio in Italia molto disegnò, dapprima con rigida scolaristica, poi con mano più sciolta comprese, acquistelli quasi sempre monoco-

mi, i vapori sulfurei dei Campi Flegrei e il sole ardente della Sicilia, l'impressione a una maniera sentita: la mano rigida dell'apertista si disse in una più compiuta forma. Ma il disegnatore e il dipingere restarono comunque una sua non spolia passione per l'intero arco della lunga vita, come ben testimonia l'ingente *corpus* di Weimar: i suoi anni in Italia furono in partenza pittori: Wilhelm Tischbein, presso il quale soggiornò a Roma, Angelika Kaufmann, Christoph Heinrich Krieger che lo accompagnò in Sicilia e naturalmente Philipp Hackert (1737-1807). Quest'ultimo era stato allievo dell'accademia di Berlino e a soli ventiquattro anni era già celebre, visto che alcuni suoi paesaggi furono acquistati per la collezione di Federico II di Prussia. Il successo lo spinse a Parigi, dove trascorse tre anni avendo contatti con artisti celebri come François Boucher e soprattutto con quel grande pittore di marine e di porti che fu Jacques Veret, il quale divenne subito, agli occhi del tedesco, un paradigma e un modello della sua arte. Hackert, col fratello Johann Gottlieb, anche egli pittore, giunse a Roma nel 1788 e di lì a Napoli: dove trascorrerà il resto della sua vita, ornato come pittore di corte e poliglottista nella vita cosmopolita della capitale borbonica. Goethe l'incontra una prima volta in palazzo Calabrese che s'apre su via Chiaia e sul golfo con le sue splendide terrazze. Dal balcone della stanza da cui scuro passò sfiorare con lo sguardo il magnifico edificio di Ferdinando IV, a distanza di qualche decina di metri una stradina conduce alla residenza di Lord Hamilton, dove Emma Hart - la bellissima e giovanissima amica dell'ambasciatore di Sua Maestà britannica - Harigault con i suoi veli e le sue danze l'amore del *William Meister*. In una lettera del 28 febbraio 1787 Goethe segnalava soddisfatto: «Oggi abbiamo visitato P. H., il celebre pittore di paesaggi». Gli incontri dovettero essere da quel giorno continui e ripetuti: il poeta abitava a poco più di cento metri. Facevano passeggiate lungo la triviera, a volte si spingevano con un asino su in cima a Posillipo, dove i fratelli Hackert possedevano un vilino detto delle Cannonarie. Così si discussero la pittura e il pittore, non m'è difficile immaginarlo. Goethe era alla ricerca di un sentimento dell'arte che fosse sottinteso all'arrivo del gusto e capace di adeguarsi alle leggi della natura.



La Sicilia del '79 e il "Grand tour"

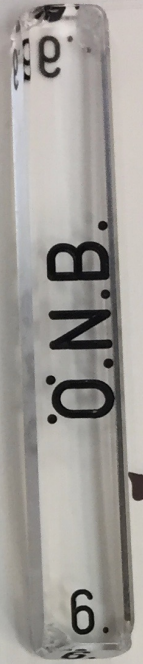
milita pittura del maestro di Prenzlau dove appartirgli come una evidente rivelazione e risposta alle sue ansie tassonomiche. I paesaggi a tempera di Hackert hanno la incertezza degli snaltri e la preziosa minuzia dei codici miniati: ogni parte è composta con una misura esemplare. Si tratti di rovine antiche o di boschi, di rovine archeologiche o di cacce per soli reali. Il pittore sembra dominare con una suprema dignità la volubilità capriciosa degli elementi. Non c'è nei cieli, non onde schiumose tra i flutti, non scabellare di luci su queste terse marine e campagne feconde. Hackert è troppo il pensoso di Dürers e, se si vuole, di John Constable, e nasce sempre a dominare con il suo occhio l'infinita molleplacità della natura e con il suo pennello lo spettro dei colori, rifratti lontano in Goethe un interlocutore competente e sensibilissimo, distaccato da un pittore che possiede «un magistero incredibile (le tinte languide) Meisterschafti nel ritrarre la natura e darlo romano, nel giugno 1787, con Hackert, visita le cacce di Tivoli: a contatto di giorno con il pittore forse si rende conto che replicare col pennello «una delle meraviglie di questo mondo» è magistero che gli sfugge. Goethe e troppo vigile, acuto per non darsi conto che la sua mano si muove sul foglio, mentre quella di Hackert vola. I contorni dei suoi paesaggi sono netti, spuntati, pastosi: così come quelli di Hackert sono netti, lucenti di colore, capaci di riagitare la foglia dematerializzata e quella, incapaci del solido. Goethe della *Pz-berleibe* e della *Landschaftliche Malerei* non dove mai di-

menticare questo suo "tanto carissimo come sceme nella biografia dell'artista. Porto con sé alcune delle sue tempera, che sono ancora nella casa-museo di Weimar: ma separatutto serbo di questo animo un ricordo inconfondibile. E quando questi si spense a Firenze, per disposizione testamentaria, volle che i suoi appunti autobiografici fossero donati al poeta, quasi a suggello di un eterno sodalizio. Nel 1811, a quattro anni dalla morte, sulla base di questo manoscritto - la cui grazia si fonda su uno stile semplice «fino ad essere quasi incomprendibile» - Goethe pubblica la monografia dedicata a uno tra i massimi illustratori della Sicilia.

\*\*\*

Il rilancio sinografico della cultura artistica del Settecento siciliano segna al suo attivo una nuova tappa, costituita da una conoscenza più ampia delle fonti originali come cronache di viaggiatori diari, *journal*. Una realtà complessa, emarginata, e - per quanto riguarda la cultura figurativa - per molti aspetti assai poco conosciuta. Soprattutto nell'ambito della pittura, questa: infatti la stagione architettonica settecentesca ha già da molti anni una sua consolidata tradizione di studi sia locali sia internazionali. Grazie ad essa la Sicilia è sempre stata nel cuore dell'Europa più colta. Ma la pittura è rimasta quasi sempre negletta dai viaggiatori per molte ragioni, pratiche facilmente comprensibili: la Sicilia settecentesca non è un momento della pittura del secolo, a patto di Roma, Venezia, Napoli e Bo-

DEY CLASH  
MADE IN CHINA  
807AW001287X31K



logna le cui scuole erano già nel *campus* del viaggiatore europeo. Ma sono proprio queste periferie, quelle più ricche di tensioni e di umori, provinciali se si vuole, che tuttora hanno la forza di restituirci una condizione civile nella sua totalità.

Questo mondo artistico era per larga parte nascosto nei palazzi e nelle ville dell'aristocrazia, per molti versi impertrahibile di tutta la pittura siciliana con i suoi annessi e gli scarti che corrono tra ambiti tasselli che, messi assieme, possono contribuire a comporre una mappa del loro gusto e allo stesso tempo della cultura siciliana. La tradizionale riservatezza di queste famiglie, lo scacelo di molti già magnifici palazzi e residenze di campagna della nobiltà o della classe dirigente dell'isola sono il primo ostacolo a un tale lavoro, che dovrebbe seguire gli itinerari dei viaggiatori e verificare quanto oggi rimane di questi oggetti. In molti casi si tratta di pittori che operano prevalentemente a Roma e in subordine a Napoli; dunque il viaggiatore non ha motivo di parlarne conoscendo già opere più importanti dei medesimi. Altri artisti locali sono influenzati dalla pittura spagnola soprattutto nella prima metà del secolo, nel quale (le architetture soprattutto ma anche gli straordinari apparati decorativi) la presenza di certa scuola spagnola più *afinescada* si avverte con evidenza. Le grandi figure di Giacquino e Conca restano senza dubbio i nomi tutelari di alcune generazioni di pittori siciliani, così come De Matteis, Bomino e Giordano, per non dire naturalmente di Solimena, l'anno capolino tra i pennelli di questi artisti che mai hanno la forza

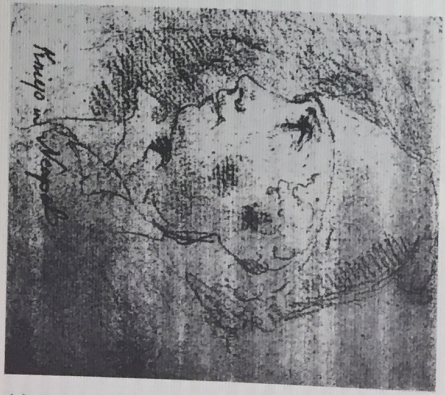
di una loro autentica originalità. Ma il Martorana di Palazzo Butera a Palermo non è certo figura di secondo piano, né trascurabile è la finezza, la levità, la passosa irrisolutezza dei suoi apparati decorativi: la sua grazia poco è propria di una civiltà che gioca sul tavolo della storia con la antica svogliatezza dei signori dal latifondo arso e a perdita d'occhio. Gli ambienti e i saloni di Palazzo Butera o di Palazzo Garigi hanno questo valore, sono luoghi di lontananza dal mondo e dalla realtà. Non v'è viaggiatore illustre che non abbia la curiosità di essere accolto in questi palazzi per poi narrare della propria ammirazione. In ciò la Sicilia e la pittura che espresse ha un suo timbro originale: essa è lontana dal *centro*, anzi da qualsiasi *centro* potesse esservi a quel tempo; così come disanti erano i loro residenti. Vito D'Anna, col suo gusto alla greca, è certo aggrornato, così come, a suo modo lo è Crestadoro, nei suoi affreschi a villa Andri: ma essi sono già fuori moda nel momento in cui sono alla moda. Soprattutto Crestadoro indaga in motivi decorativi che si direbbero posti raffaleschi e strizzano l'occhio a Giulio Romano. La pittura destinata a palazzi e ville è certamente quella che sollecita i maggiori interessi, mentre la pittura religiosa viene spesso giudicata con sufficienza per la sua melezza qualitativa, con la rara eccezione emblematica del Trucani, che in San Benedetto a Catania dà prova di grande maestria e accende l'entusiasmo soprattutto dei francesi. L'architettura costruita con il pennello è di una sovrana forza retorica, che si risolve in un cromatismo leggero e trasparente che seduce e affascina.

### Christoph Heinrich Knipf, l'accompagnatore di Goethe in Sicilia

di Hans-Walter Kraft

A Christoph Heinrich Knipf la storia dell'arte ha dedicato scarsa attenzione. Egli fu un artista di second'ordine che produsse una sorta di arte di consumo, un numero sterminato di vedute che venderà a prezzi modici ai viaggiatori. Se Goethe, nel *Viaggio in Italia*, non ci avesse tramandato il suo nome e non avesse tratteggiato un sirupato profilo del suo carattere, oggi probabilmente non ci occuperemo di lui. Knipf fu un artista privo di ambizione e di successo, una persona modesta che lontana dagli eventi della storia e della storia dell'arte, trascorse nell'ombra, a Napoli, quattro decenni della propria esistenza, mentre i suoi amici Philipp Hackert e Johann Heinrich Tischbein conseguivano fama nazionale e internazionale.

Knipf sostituì Tischbein nel ruolo di accompagnatore nel viaggio in Sicilia. Egli si pose al servizio di Goethe senza condizioni, e viaggiò con questi in qualità di disegnatore stipendiato tenuto a fornire il prodotto dei suoi lavori e ad eseguire più tardi i disegni in bella. Il 23 marzo 1787 Goethe concluse con Knipf una specie di contratto in vista del viaggio in Sicilia. Il fatto è così descritto nel *Viaggio in Italia*: «Abbiamo dunque preso gli accordi seguenti. D'ora in poi vivremo e viaggeremo insieme ed egli non si occuperà di altro che di disegnare, come ha fatto in questi giorni. Tutti i disegni saranno di mia proprietà, ma affinché, dopo il nostro ritorno, ne derivi qualche effetto vantaggioso anche per lui, egli eseguirà, dietro compenso di una somma determinata, un certo numero di soggetti da riservare alla mia scelta, quanto



al resto le cose dipenderanno dalla sua abilità, dall'interesse delle vedute ritrate, e via dicendo».

Non fa meraviglia che Goethe abbia portato con sé in Sicilia un disegnatore stipendiato. Già Richard Payne Knipf, nel 1777, aveva visitato la Sicilia portando con sé, ad analoghe condizioni, Philipp Hackert e Charles Gore, e Goethe doveva essere stato informato compiutamente su questo viaggio da Hackert. L'abate francese Richard de Saint-Non, che nel 1781-1786 pubblicò la sua monumentale *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, percorse l'isola soltanto fino a Paestum, affidando direttamente ad altri l'esplorazione della Sicilia. A paragone il modo di procedere di Goethe appare modesto.

Il 29 marzo 1787 Goethe e Knipf si imbarcarono su una corvetta alla volta di Palermo. Sei settimane più tardi, alla metà di maggio, fecero ritorno a Napoli. Il racconto goethiano sulla "Sicilia", in parte redatto sulla base degli "schizzi" che portò con sé a Weimar, è pieno di descrizioni dei lavori di Knipf. E' curioso come questi disegni, conservati quasi integralmente nel lascito di Goethe, non abbiano avuto a tutt'oggi che scarsa considerazione, tanto più curioso se si considera che essi possono rivestire un particolare interesse non solo relativamente a Goethe, ma anche, proprio, relativamente a Knipf, il quale, nei delicati schizzi a matita, si dimostra disegnatore di rango. Ai disegni eseguiti durante il viaggio va aggiunto un com-



Conosci il paese dove fioriscono i mostri?  
di Giovanni Marchia



Groethe viaggiatore apparteneva alla razza di coloro che ciò che non amano respingono, e di ciò che respingono facciano. A Padova non depinse di uno sparuto la caprella Scrovegni. A Firenze si fermò soltanto poche ore. In Sicilia non vide Selinunte ma alla villa Palagonia (il «palazzo incantato», come lo definirà Mendel nel 1785) dedicò un'intera giornata, e vi sarebbe rimasto di più se non avesse avuto alle costole il suo amico pirotecnico Klop, che gli doveva di sbrigarsi, che non ne poteva più, che in quel manicomio si sentiva come disperato, e, mentre Goethe eccitava di fissare su di un foglio altri particolari, lo scrisse via. Ma di una delle «stranezze» contenute nella villa il Klop ci ha lasciato un disegno che sarebbe piaciuto a Grandville, a qualche surrealista, a Max Ernst, a Serrano. Una donna con testa equina, seduta sopra una seggiola, gioca a carte con un cavaliere vestito dal collo in giù all'antica e con una testa di grifo, adorna di parrucca e di una grande corona.

L'idea di un Goethe italiano immerso in un paesaggio piuttosto arcaicista da quella del visitatore attento della villa di Bagheria, «l'una codesta pezza stregoneria mi ripugna», avrà maturato come il suo Faust nella cucina della strega. Eppure non mi stavo di passare «sotto le verghe della follia» di quel terro metastorico bigiolo. Invece cioè di annullare quel calvario in ogni vi si situava dentro e cercava di riconoscerlo pezzo per pezzo, di classificarlo. E, con il suo calmo sguardo, elenca le figure dei merdini, i mastecchi, i personeggi mitologici accoppiati alla maschere della commedia dell'arte, Achille e Chiron (il Chiron del suo *Faust*) con Pulcinella, e i cavalli dalle estrema unan-

no umano e scimmie e draghi e grifoni e serpenti, con scappate meriti e scambi di teste ecc.: il tutto annotato come se temesse di dimenticare, con non so quale sottile accortezza che serve un desiderio segreto, quello di utilizzare i suoi appunti per opere future – primo annuncio di una sorta di montana notte sapiniana, in uno dei gruppi scemati nel vale lo stemma di casa Palagonia, un satiro che reggeva uno specchio a una donna dalla testa di cavallo. Senza pensare alla propria famiglia il principe aveva inventato qualcosa che avrà un suo futuro. Il satiro che regge uno specchio a una donna dalla testa di cavallo traparrata nel *Faust*.

I mostri del *Faust*, mostri classici cui Ciriati ha dedicato pagine affascinanti: grifoni, colossi formiche, Ammasi, Sinfaldi, Lamine, Sfinzi, venute d'Egitto dal viso, impassibile a guardare guerre e inondazioni, la tritide delle Torciadi... Nell'organizzazione di questa assemblata cartacea come la immagino nel suo grande poema, egli aveva un tenace proiettore nel nobilito scialano. L'Italia non era soltanto la terra degli alchimisti, dei maghi dei fantasmi e del carnevale, nella sua essenza demotica e quella del carnevale, con le maschere che gli suscitavano «impressioni disgresse e inque-



tanti». In la chissosa immagine di Roma chi egli dettò ai suoi lettori. La sua Sicilia era anche la terra di Ferdinando Giarina di cui disegno, un anno prima che il principe morisse, questo ritratto indimenticabile.  
Palermo, giovedì, 12 aprile 1787  
Un mio desiderio venne esaudito questa sera ed in modo tutto particolare. Mi trovavo sul marciapiede del-





quei monti ci si perde conto quanto sia necessario nell'edificazione della forma frenare l'immaginazione. Attraverso nobili immagini, mostrate precocemente, bisogna che anche l'immaginazione sia indirizzata verso il gusto del bello, l'ansia della perfezione. Se così non fosse, essa diventerebbe un penoso job, appostato dappertutto. Ai suoi pericoli sarebbe difficile sfuggire. Il classicista che intende domare la sensualità, assicurarla alla ragione il predominio, lancia i suoi anatemi. Egli scarna che l'immaginazione per sua natura tende verso l'assurdo, e questa tendenza spinta addirittura fino al grottesco, agisce anche su uomini di grande cultura. Contro ogni cultura, nel mondo cosiddetto «per bene», essa esalta la grossolanità e l'indifferenza dei selvaggi innamorati di quel grottesco, come forse erano stati i nobili siciliani di villa Palagonia. Un ritorno al primitivo.

Mano a mano che il tempo passava, egli avrebbe sembrate di più che il mondo figurava di teste deboli e di pazzi, e non c'era bisogno d'andare a cercarli in manicomio, luogo per cui veniva un'acuta forma di emarginazione che confinava col terrore. Raccontò un giorno del 1850 ad Eckermann che il granduca aveva tentato una volta di sorpresa, con astuzia, di condurlo. Ma Goethe capì e dichiarò al suo granduca di non sentirne alcun desiderio di vedere i pazzi nelle loro carceri: gli bastavano quelli che girano liberamente per le strade. «Io son pronto» replicò «a seguire vostra altezza, quando sia necessario, anche all'inferno, ma ne mancomi, no!». Ed ecco riappare, forse, un suo lontano ricordo (l'episodio risale, si pensa, all'anno 1815): la figura di quel pazzo, lasciato libero per le vie di Palermo, tra la mola, vestito di tutto piumo, con le sue scarnie, seguito da servo, che chiedeva alla povera gente un obolo per salvare i siciliani tenuti schiavi in Barberia. E inferno e manicomio sono i luoghi di quegli demoni nella sua accessata difesa del *Werther*. Ed ecco in quale occasione:

Lord Bristol, vescovo di Derby, passato per Jena, volle fare la crocecerchia di Goethe, e una sera il poeta gli offrì l'occasione di fargli visita. Ma il vescovo si compiacque nel mostrarsi grossolano, e durante il colloquio tenne una specie di predica

sul *Werther*, di egli, giudicava, libro assolutamente immorale da condannare, e che avrebbe dovuto sussistere in drii. Aveva scritto un forte rimprovero, perché induceva gli uomini al suicidio. Nella difesa del suo romanzo la violenta reazione di Goethe coinvolse un po' tutti: principi, vescovi, potenti della terra. Può un libro, il personaggio di un libro - domando - indurre l'uomo ad ammazzarsi? Se si ammazzava, egli era già destinato al suicidio, perché, falsamente interpretando ciò che era scritto nel romanzo, quell'uomo non poteva far di meglio che «sfidare sul debole l'incipitolo della sua vita». Goethe aveva perciò liberato il mondo da una dozzina di teste calde, e aveva reso pubblicando quel libro, un vero servizio all'umanità.

E quel vescovo invece? Lui che chiamava in causa uno scrittore e lo condannava e gli imputava come fosse un delitto proprio l'aver vinto «una piccola buona battaglia», che non avrebbe dovuto assumere, quel vescovo, contro i grandi della terra, che in una sola battaglia mandano sul campo centinaia uomini, di cui ottantamila si ammazzano o esultano gli altri all'assassino, all'incendio, al saccheggio? Eppure, dopo tanti orrori, quel vescovo aveva l'animo di ringraziare l'Idolo e cantare il *Te Deum*. E ancora. Con le loro prediche sui terrore e sulle pene dell'inferno quegli stessi vescovi angustiano le anime deboli che vivono nella loro comunità, fino al punto di essere per loro la ragione e l'hissono l'esistenza in un manicomio. Un quale dogma ortodosso, insostenibile dinanzi alla ragione, essi seminarono negli animi dei loro uditori cristiani. Il pensiero germe del dubbio, così che quegli spiriti, mezzo forti e mezzo deboli, si perdono in un labirinto dal quale scappa non si può altro scampo che la morte? E che cosa dicono a se stessi? Quali castighi vanno predicando?

Inferno, manicomio, labirinto, suicidio. Ecco un inferno scroto sul «sereno» mondo goethiano!

## Albero genealogico di Giuseppe Balsamo, detto Cagliostro. Con alcune notizie sulla sua famiglia che ancora vive a Palermo.

di Johann Wolfgang Goethe

a cura di Roberto Ventura



Nel 1787, nel periodo in cui mi trovavo a Palermo, udit parlare alla tavola di una locanda di Cagliostro, delle sue origini e delle sue vicende. I palermitani erano concordi nell'affermare che un certo Giuseppe Balsamo, nato nella loro città, tristemente famoso per aver commesso una serie di maledate, era stato esiliato. Sulla questione se egli fosse realmente il Conte di Cagliostro, le opinioni erano divise. Alcuni che in passato lo avevano visto, pretendevano di riconoscere la sua figura in quella stampa che da noi è abbastanza nota e che era arrivata anche a Palermo.

Ma se si parlava di questi argomenti uno degli avvenimenti riferiti degli sforzi compiuti da un giurista palermitano per metter in chiaro la faccenda. Aveva ricevuto dal governo francese l'incarico di condurre delle indagini sulle origini di un uomo che aveva avuto l'imprudenza di raccontare, al cospetto della Francia e si può ben dire del mondo intero, le più insulse fandonie in un processo grave e delicato.

Questo giurista, a quanto si narrava, aveva ricostruito l'albero genealogico di Giuseppe Balsamo e inviato in Francia una memoria esplicativa, accompagnata da documenti autentici, destinata probabilmente ad essere resa di pubblico dominio.

Manifestata il desiderio di fare la conoscenza di questo giurista, del quale tra l'altro si parlava molto bene, e il mio informatore si offrì di annunziargli la mia visita e di condurmi da lui.

Vi andammo di lì a qualche giorno, e lo trovammo occupato con i suoi clienti. Dopo aver strigliato le sue faccende con questi ed averci offerto il pranzo, trasse fuori un manoscritto che conteneva l'albero genealogico di Cagliostro, la copia dei documenti necessari ad accertarne la fondatezza e la bontà della memoria inviata in Francia.

Mi mostrò l'albero genealogico, così come lo si trova disegnato nella tavola allegata, e mi fornì i chiamamenti necessari, dei quali riportò qui solo quelli indispensabili per comprendere più facilmente la questione.

Il bisnonno di Giuseppe Balsamo da parte di madre fu Matteo Martello. Il nome di baltesimo della bisnonna è igio-

to. Da questo matrimonio nascerono due figlie, una di nome Maria, maritata a Giuseppe Bracomieri e nonna di Giuseppe Balsamo, e l'altra, di nome Vincenza, sposata con Giuseppe Cagliostro, originario di un piccolo paese. La nonna, sianza a otto miglia da Messina. Osservo qui che a Messina vivono ancora due fondatori di campagne che portano questo nome. Questa prozia fu in seguito la matrigna di baltesimo di Giuseppe Balsamo, il quale ricevette il nome di suo marito, e infine, emigrato all'estero, prese dal prozio anche il cognome di Cagliostro.

La coppia Bracomieri ebbe tre figlie: Felicia, Matteo e Antonino.

Felicia andò sposa a Pietro Balsamo, figlio di un negoziante di nascita di Palermo. Antonino Balsamo, presumibilmente di origine ebraica, Pietro Balsamo, padre del famiglia di Giuseppe, fece bancarotta e morì all'età di quarantatré anni. La vedova, tuttora in vita, gli diede, oltre al già ricordato Giuseppe, anche un'altra figlia, Giovanna Giuseppa Maria; essa sposò Giovanni Batista Capurmino, che generò con lei tre figlie e poi morì.

L'albero genealogico mostra abbastanza chiaramente le discendenze dei parenti collaterali e i morti sono indicati con una croce.

La memoria, che il cortese censore ci lesse e che, su mia richiesta, mi affidò per alcuni giorni, era documentata da certificati di battesimo, contratti nuziali e altri strumenti, tutti raccolti con cura. Essa conteneva più o meno (come ho potuto constatare da un estratto che ne feci allora) le cronache che ora sono state rese note dagli atti del processo di Roma: ovvero che Giuseppe Balsamo, nato a Palermo agli inizi del giugno 1743, fu tenuto a baltesimo da Vincenza Martello, maritata Cagliostro, che da giovane prese l'abito dei Fratelli della Misericordia; un orfene delitto in particolare della cura degli infermi, che ben presto diede prova di intelligenza e attitudine per la medicina, ma fu espulso per cattiva condotta, che in seguito a Palermo si dedicò all'attività di mago e di curatore di vescovi.

Egli non riuscì di far uso della sua grande abilità -

Trascorre un giorno in questo giardino di Villa Giulia - detto anche La Flora. «Quel giardino m'è rimasto impresso nell'animo: le onde nerastre a nord dell'orizzonte, il loro accavallarsi nelle sinuosità del golfo, perfino l'odore caratteristico dei vapori marini, tutto richiama ai sensi e alla memoria l'isola beata dei Feaci. Corsi subito a comprare un Omero».

#### **8 APRILE.**

Domenica di Pasqua. Pranza a Palazzo reale [oggi dei Normanni], con il viceré, Francesco d'Aquino, principe di Caramanico.

#### **9 APRILE.**

Visita a Bagheria la villa del principe di Palagonia, Francesco Ferdinando II Gravina. La stravaganza architettoniche e scultoree della villa destano in Gothe sentimenti di ripulsa.

#### **10 APRILE.**

Visita l'abbazia di Monreale e il convento benedettino di S. Martino delle Scale sui monti tra Monreale e Boccadifalco.

sprovvisista da un a  
furtivo. Molte piaz  
ridestò in me la ve  
abbondanza la piaz  
sta. Come riconosce  
ta, se non corrispor

#### **18 APRILE.**

Goethe lascia Palerm  
e Partinico, raggiun

#### **19 APRILE.**

«Alcamo è in una m  
golfo. Fummo impre  
e valli profonde».

#### **20 APRILE.**

Visita al tempio di Seg  
sommò di una vallata  
colle isolato, esso dor  
scorge solo un breve ar

...ciò come  
...J. Ma  
...ono soltanto  
...di Antonio  
...chemi, in  
...la loro  
...te col risultato  
...lualità».

1896, pp. 11-

10.

vi 1902, p.

o *Schreiben*  
*lebender*

eine Literatur-  
*Werke*, a cura  
1-266, qui pp.



*Arch. ed. in Arkaden, Konkreteisen nach Italien 1500-1900*, a cura di D. Kuhn, Mambach a.N. 1966

Christian Butler, *J.H.W. Tischbein - Goethe in der Campagna*, Stuttgart 1962 (= Beutler 1962)

Marin Bricler - Gisold Lammeli, *Helveten in Deutschland*, Zürich 1991 (= Bricler/Lammeli)

*Corpus der Goethezeichnungen*, a cura di Gerhard Fennel e a., 7 voll. in 10 tomi, Leipzig 1958-1973 (= C)

*Disegni di Goethe in Italia*, a cura di G. Fennel, catalogo della mostra, Vicenza 1977

Herbet von Einem, *Deutsche Malerei des Klassizismus und der Romantik 1760 bis 1840*, München 1978 (= von Einem)

J.W. Goethe, *Werke*, insg. im Auftrag der Großherzogin Sophie von Sachsen, 133 vol. in 143 tomi, Weimar 1887-1919 (= WK)

J.W. Goethe, *Die Schriften zur Naturwissenschaft*, im Auftrag der Deutschen Gesellschaft der Naturforscher (Leopoldina), a cura di D. Kuhn e W. von Engelhardt, Weimar 1947 ss. (= LD)

J.W. Goethe, *Italienische Reise*, a cura di J. Goltz, Weimar 1983 (= Goltz)

J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. e note di E. Casteliani, pref. e apparati di R. Petroniani, Milano 1990 (= Viaggio)

*Goethe a Roma. Disegni e acquerelli da Weimar*, a cura di Paolo Chiarini, catalogo della mostra, Roma 1988 (= *Goethe a Roma*)

*Goethe in Italien*, catalogo della mostra del Goethe-Museum di Düsseldorf, a cura di Jörn Göns, Mainz 1986 (= *Goethe in Italien*)

*Goethes Italienische Reise*, a cura di George von Graevenitz, Leipzig 1912 (= von Graevenitz)

George von Graevenitz, *Goethe in Sizilien*, in «Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts», (1911), pp. 214-227

Heinrich Holzhauser, *Goethe-Museum, Werk, Leben und Zeit Goethes in Döckemünden*, Berlin-Weimar 1969 (= Holzhauser)

*Kostbarkeiten aus Goethes Kunstsammlung*, catalogo della mostra, Duisburg 1987 (= *Kostbarkeiten*)

Hanno-Walter Kruft, *Goethe und Knipf in Sizilien*, in «Jahrbuch der Sammlung Kippenberg», n.s., 2 (1970) pp. 201-327 (= Kruft)

Wolfgang von Oettingen, *Goethe und Tischbein*, Weimar 1910 (Schriften der Goethe Gesellschaft, vol. 25) (= von Oettingen)

Alfred Peltzer, *Christoph Heinrich Knipf*, in «Goethe-Jahrbuch», 26 (1905), pp. 225-258

Giuseppe Pirie, *Goethe in Palermo nella Primavera del 1787*, Palermo 1905, nuova ed. Palermo 1976

Augusto Plicanica, *Goethe tra le rovine di Messina*, Palermo 1987

Christian Schuchardt, *Goethes Kunstsammlungen*, 3 voll., Jena 1888-1890 (= Schuchardt)

*Studien zu Goethes Alterswerken*, a cura di E. Trunz, Frankfurt a.M. 1971 (= Trunz 1971)

*Sul passi di Goethe*, a cura di G. Giarrizzo, Catania 1987

Wilhelm Tischbein, *Aus meinem Leben*, a cura di L. Breger, Berlin 1922 (= Tischbein/Breger)

*J.H.W. Tischbein, Goethes Maler und Freund*, catalogo con contributi di M.E. Burschel e a., Landesmuseum Oldenburg, vol. 1, 1987 (= Oldenburg)

*J.H.W. Tischbein, Zeichnungen aus Goethes Kunstsammlungen*, a cura di M. Opperl, Weimar 1991 (= Zeichnungen)

*Un paese indimenticabile bello. Il Viaggio in Italia di Goethe e il mito della Sicilia*, a cura di A. Meier, Palermo 1987

Hans Wahl, *Die italienische Kleinbildnisse Goethes und das neue römische Goethe-Bild*, Tischbein, in «Jahrbuch der Goethe-Gesellschaft», 8 (1921), pp. 159-162 (= Wahl 1921)